

I 50 giorni di un Consiglio d'amministrazione mai insediato

Rai, tre anni di «baratti» Poi lo scontro con Carniti

Un'assurda norma elettorale, un ultimo vertice di pentapartito, un patto che nessuno conferma e pochi negano, il ricatto del Psdi: le ultime puntate di una telenovela imbastita dalla maggioranza nel maggio '84

ROMA — È nella sera del 13 novembre scorso che l'interminabile telenovela del nuovo consiglio d'amministrazione della Rai pare destinata a concludersi. In un ennesimo vertice di pentapartito, la delegazione del Psi formalizza le designazioni di via del Corso: conferma per i consiglieri uscenti Walter Pedullà e Massimo Pini, Pierre Carniti in sostituzione di Sergio Zavoli. La logica spartitoria — aberrante quanto consolidata — vuole che il presidente Rai tocchi al Psi. Gli alleati prendono atto della indicazione socialista per l'ex segretario della Cisl. Secondo il Psdi, nella medesima riunione, ci si accorda anche per la vicepresidenza dell'azienda: toccherà anche in questa tornata al rappresentante socialdemocratico, Leo Birzoli, direttore di Radio-1, che nel consiglio dovrà prendere il posto di Giampiero Orsello. Nessuno dei partner ammetterà mai con chiarezza l'esistenza di questo patto: la Dc tace, soddisfatta di aver già ottenuto la riconferma di Biagio Agnes a direttore generale e con poteri rafforzati; il Pri continua a ripetere che le beghe relative a poltrone e spartizioni non riguardano il Psi — attraverso l'illustre — conia lo slogan dei diritti storici; del Psdi ma s'invola sull'esistenza del patto per la vicepresidenza; il Pli ne nega l'esistenza.



Pierre Carniti



Leo Birzoli

14 novembre 1985 — Dopo innumerevoli rinvii provocati dalla maggioranza, la commissione parlamentare di vigilanza elegge finalmente il nuovo consiglio, esattamente con due anni e mezzo di ritardo. Il precedente consiglio — la cui durata, per legge, è di tre anni — era stato eletto infatti il 21 maggio 1980. È sufficiente una sola votazione — dopo quelle nulle di due precedenti sedute della commissione — per eleggere i sedici consiglieri della Rai. La rapidità del voto fa sottovallare, in quel momento, quanto di dirimente c'è nell'infernale meccanismo elettorale messo a punto alcuni mesi prima dalla maggioranza. Dc e alleati, diffidenti e risiosi, hanno voluto garantirsi l'uno contro l'altro da trabocchetti possibili nel segreto dell'urna: i 16 consiglieri dovranno uscire da un'unica votazione; se uno soltanto non dovesse raggiungere il quorum, il voto sarebbe nullo. «Simul stabunt, simul cadent», latineggia il dc Bubbico. Intanto si fa osservare — lo hanno ricordato di recente i parlamentari della Sinistra indipendente — che la norma è assurda, tanto più che essa non prevede alcun meccanismo di sostituzione di un consigliere che, per qualsiasi ragione, non accettesse la nomina. Anche i presidenti delle Camere fanno notare questa incongruenza, ma la maggioranza marcia sicura. In effetti si è concesso a ognuno dei 16 consiglieri un potere ricattatorio illimitato. E per quel che riguarda l'elezione di Carniti? Le urne si sono appena chiuse che già prendono corpo voci su un consenso a malincuore dato da una parte del Psi. Bubbico commenta: «Con la designazione e l'elezione di Carniti, qualcuno ha fatto un clamoroso autogol». Il riferimento, ovviamente, è al Psi.

Il codice civile prevede che i sedici consiglieri, per rendere valida l'elezione, debbono firmare davanti a un notaio l'atto di accettazione. Passano pochi giorni e ci si accorge che tutti hanno firmato: Carniti, Birzoli, Carniti e Massimo Pini, il consigliere socialista indicato, di volta in volta, come candidato agli stessi alla presidenza, alla vicepresidenza o alla direzione di Rai2. Ben presto si accerta la ragione della mancata firma di Birzoli. Richiesto, evidentemente, di fornire le dovute garanzie per la nomina del consigliere socialdemocratico a vicepresidente, Pierre Carniti nega di poterle e volerle dare: spetta al consiglio, ribadisce anche in un colloquio personale con lo stesso Birzoli, decidere, una volta insediato, se è opportuno nominare un vicepresidente e chi eleggere. Di lì a qualche giorno firmano l'accettazione anche Carniti e Pini. Non firma Birzoli, mentre Nicolazzi — da poco alla guida del Psdi — comincia a tempestare gli alleati affinché «siano rispettati i patto», poiché il medesimo accordo prevede Carniti presidente e Birzoli vice. Comincia una ridda di incontri (e di pressioni su Carniti), di colloqui riservati e non, telefonate, scambi di lettere; protagonista di questo valzer è sempre Nicolazzi, il quale ha preso intanto l'abitudine di presentarsi nel transatlantico di Montecitorio accompagnato quasi sempre da Leo Birzoli.

28 novembre 1985 — Tra i tanti incontri del neosegretario del Psdi fa spicco quello con il presidente del Consiglio, Craxi. Le

Un'intervista rilasciata all'Espresso dal segretario generale della Cgil in vista del prossimo congresso

Lama: «Patto tra produttori o Italia in serie B»

«Siamo disponibili a modificare molte regole sindacali, ma vogliamo un negoziato serio» - «La Dc di oggi peggiore di quella di Moro» - «Un legame privilegiato Pci-Psi»

ROMA — «Un patto per lo sviluppo del paese». Lo propone il segretario della Cgil Luciano Lama agli industriali e alle forze politiche. Il sindacato, dice Lama, offre la sua disponibilità «a cambiare molte regole sindacali e a una maggiore flessibilità». In cambio vuole un negoziato serio. La proposta viene lanciata in un'intervista che esce sul prossimo numero dell'Espresso, intervista rilasciata alla vigilia del congresso Cgil e nella quale il segretario sindacale affronta anche alcuni temi più strettamente politici ribadendo l'insufficienza del pentapartito e proponendo un superamento di esso con la realizzazione di un'intesa nazionale quale non c'è posto per la Dc e che deve basarsi, quindi, su un «legame privilegiato tra Pci e Psdi».

Vediamo i passi più significativi di questa intervista. Prima di tutto il «patto» per lo sviluppo del paese che «non significa la fine dell'antagonismo tra le classi». «Noi proponiamo agli industriali e alle forze politiche un patto tra i produttori per lo sviluppo del paese. Questo paese sta lentamente scivoltando verso le posizioni più basse dei mercati mondiali; noi, quindi, proponiamo una politica economica che punti ad una maggiore competitività. Da parte nostra siamo disposti a cambiare molte regole sindacali. Quali? Tra le regole che il sindacato è disposto a rivedere, Lama indica una maggiore «flessibilità».



Luciano Lama

Il segretario della Cgil dice che le organizzazioni dei lavoratori sono pronte ad essere flessibili sull'occupazione, sul collocamento, sulla durata dei contratti di lavoro, sul diverso trattamento salariale da riservare al giovane, sulla durata dell'orario di lavoro. «Noi offriamo le nostre flessibilità, ma a patto di negoziare, mentre industriali come Cesare Romiti e forze politiche come la Dc vorrebbero farcele subire e basta». Romiti viene indicato come l'esempio negativo, il portabandiera di una linea che non può essere accettata: è

un padrone «culturalmente vecchio» dice Lama, «dell'antica scuola dei padroni delle ferriere». Ad esso contrappone il presidente dell'Olivetti: «De Benedetti è uno di quegli uomini che esprimono una strategia di impresa e finanziaria più positiva e avanzata sul terreno degli interessi generali... perché punta a rilanciare l'Italia non sul terreno dei tagli al costo del lavoro, ma su quello di una maggiore innovazione dell'industria».

Per l'ipotesi di «patto» il modello da seguire potrebbe essere l'accordo scritto che i sindacati hanno con l'Iri perché prevede che Prodi negozi con i sindacati prima di realizzare le innovazioni e definisca con loro le sue strategie. Ma lo stesso Prodi, dice Lama, «stacca bene e raz-

ziosa male». Duro il giudizio del segretario della Cgil sul governo: «È una compagine che si limita a tamponare i problemi, non a risolverli perché non vi dominano le forze interessate al cambiamento del paese. Una prova è che il «piano De Michelis», un buon progetto che dovrebbe affrontare il problema dell'occupazione, il problema più importante di oggi, rimane velletario, chiuso nei cassetti da tempo».

La Cgil: «Riprendere le lotte per rimuovere i veti padronali»

ROMA — Trascorsa la breve pausa per le festività di fine anno, il fronte sindacale si rimette in movimento. Uil e Cgil riuniranno la propria segreteria federale il 7 gennaio, la Cisl il giorno dopo. Per metà mese è in calendario una riunione unitaria delle tre segreterie estesa alle principali federazioni di categoria. Sul tappeto sono almeno due le questioni che il sindacato dovrà definire. La prima riguarda la prosecuzione del confronto con le controparti pubbliche e private. Accantonata con una specie di compromesso metodologico la vicenda della scala mobile, rimangono inaspriti i quesiti di notevole spessore quali la riduzione d'orario, il mercato del lavoro, l'occupazione. La trattativa con le controparti pubbliche e private proseguirà in maniera diretta, oppure l'intransigenza dei falchi della Confindustria continuerà a fare aggio sul confronto e quindi sarà riavviato il negoziato «triangolare» con il governo in veste di mediatore? L'altra partita che il

sindacato è intenzionato ad aprire al più presto riguarda i rinnovi contrattuali. Per Cgil-Cisl-Uil si tratta di una questione di notevole importanza anche perché, dopo le alterne vicende di questi mesi, la rinnovazione contrattuale (vi sono interessati più di 10 milioni di lavoratori) può significare l'occasione per una ripresa dell'iniziativa politica e del movimento. In questo senso va una dichiarazione del segretario federale della Cgil Lucio De Carlini il quale, rilevato che il negoziato sul costo del lavoro «va ripreso al più presto possibile», ha sostenuto che «deve riprendere rapidamente l'iniziativa sindacale contro il rifiuto confindustriale a negoziare».

«Dallo stallo negoziale — ha aggiunto — si esce con una ripresa delle lotte, avanzando piattaforme aziendali e contrattuali ed anche riaggiornando la piattaforma federale. Se la Confindustria non subirà una scossa a livello aziendale e contrattuale, sarà difficile

smuoverla dal suo «niet» a livello interconfederale». «Per questo — sostiene De Carlini — diviene prioritario definire fin dalla prossima riunione delle tre segreterie confederali un pacchetto di scioperi e la predisposizione delle piattaforme contrattuali».

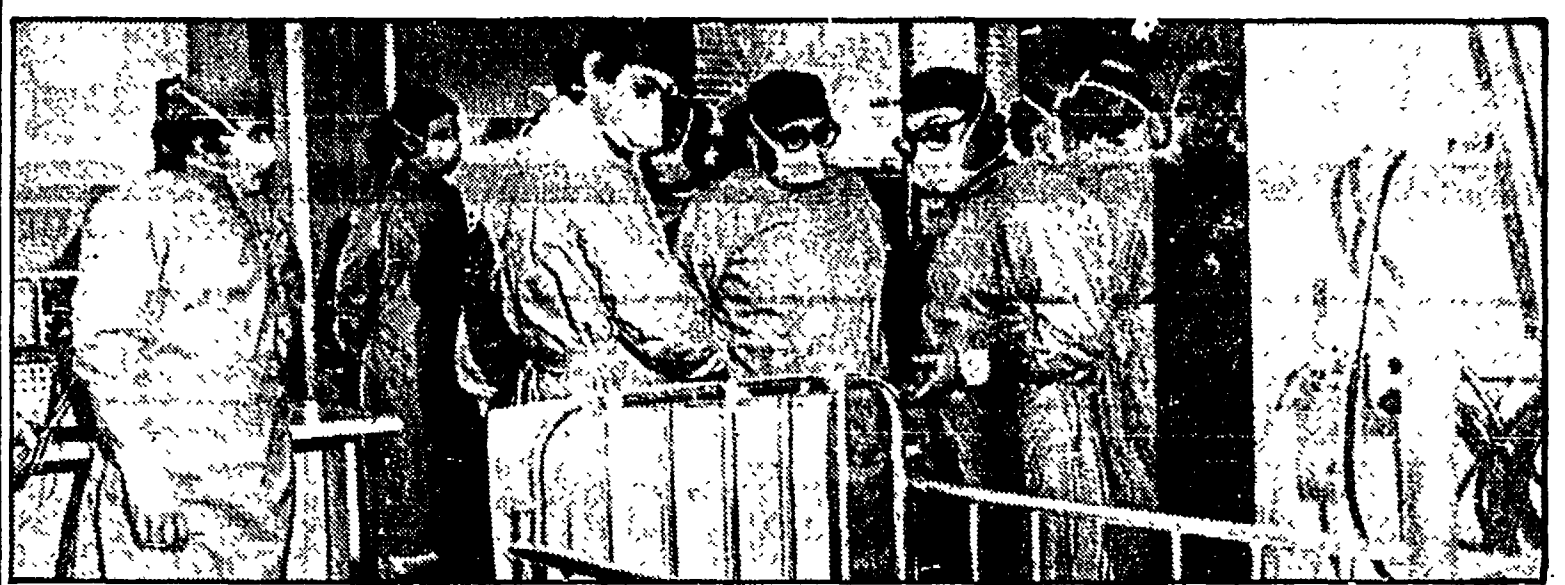
ROMA — «L'insegnamento della religione in tenera età, accompagnandosi al graduale sviluppo intellettuale del bambino, costituisce un contributo di grande importanza per la formazione della sua personalità». Così il ministro della Pubblica Istruzione, Franca Falcucci, ha spiegato e sostenuto la scelta, contenuta nell'Intesa tra Stato e Chiesa, dell'estensione dell'insegnamento religioso alla scuola materna. Lo ha fatto nel corso di un'intervista per il settimanale democristiano «La discussione». «È difficile negare — ha detto ancora il ministro — se si vuole essere seri nella valutazione, la linea di correttezza propria di uno Stato confessionale ma democratico e pertanto rispettoso sia delle diverse posizioni dei cittadini in materia religiosa, sia del fatto che i principi della religione cattolica appartengono al patrimonio storico del popolo italiano».

Il ministro ha escluso che vi sia discriminazione ai danni degli studenti che decidono di non avvalersi dell'insegnamento religioso e ha aggiunto che la scelta as-

«È importante insegnare religione nelle materne»

Il ministro Franca Falcucci difende le scelte dell'Intesa tra Stato e Chiesa - Il 25 gennaio la prima scelta delle famiglie

Si avvicina intanto la scadenza del 25 gennaio, che sarà la prima applicazione pratica dell'Intesa. Con una circolare emanata una decina di giorni fa, infatti, il ministro ha deciso che entro quella data, i genitori dei bambini della scuola materna e delle prime classi delle elementari e delle medie debbono presentare, assieme alla domanda di iscrizione (che per questi alunni è anticipata), appunto, al 25 dicembre) anche il modulo con barrata la casella del «Sì, intendo avvalermi» o «No, non intendo avvalermi» dell'insegnamento religioso. I moduli dovrebbero essere distribuiti dalle segreterie delle scuole a partire da martedì prossimo.



L'agitazione promossa dai sindacati autonomi

Medici in sciopero dal 7 al 9 gennaio

Ma il fronte non è compatto, diverse organizzazioni disertano l'appuntamento. Tra i motivi, il rinnovo del contratto e il mancato invito al tavolo della trattativa

ROMA — Con tre giorni di sciopero — il 7, 8 ed il 9 gennaio — riprendono le «ostilità» tra una parte dei sindacati autonomi dei medici della sanità pubblica, e la controparte governativa. Questa volta le sigle schierate per l'astensione dal lavoro (garantiti, naturalmente, i servizi essenziali e le urgenze) sono meno del consueto e si raccolgono nella comune Confederazione medici indipendenti che comprende fondamentalmente ospedalieri, radiologi e medici del laboratorio.

I medici dell'agitazione — secondo quanto ha dichiarato il rappresentante dell'Anao (aiuti ed assistenti), Aristide Paci — hanno una doppia natura. Da un canto i medici aderenti ai sindacati autonomi lamentano in generale la situazione del servizio sanitario nazionale e ne chiedono una revisione, dall'altro pongono il problema dei contratti. Quello scaduto innanzitutto, varato nell'estate '83, ed ancora, su certi punti, disatteso, quello nuovo, ai cui tavoli di

trattativa i sindacati autonomi non sono stati ammessi. Le «code contrattuali», uno dei perni dello sciopero, riguardano l'impegno che il ministero della Sanità prese con i medici che praticano il tempo pieno di corrispondere loro anche nella tredicesima mensilità la conseguente indennità; il varo dell'Atto di coordinamento della libera attività per i medici a tempo definito; la generale difficoltà di applicazione di molti punti del contratto, causata da una serie di circolari ministeriali che reinterpretavano alcune questioni.

Per quanto riguarda invece l'attuale contratto, essendosi conclusa la fase interconfederale (riguardo il «grosso» della normativa, aumenti, orario, contingenza e così via), si dovrebbe ora andare alla discussione categoria per categoria ed i sindacati autonomi hanno deciso che sul mancato invito al tavolo della trattativa punteranno a piedi. Nonostante l'allarme che gli autonomi hanno diffuso nei loro comunicati, però, i tre giorni di sciopero non sembrano dover provocare alla struttura sanitaria la paralisi. Certo, disagi ce ne saranno, ma il numero di medici interessati allo sciopero dichiarato dalla Anao Smp, 70mila, appare largamente soprasintato. In realtà sono in tutto 60mila i dipendenti delle strutture sanitarie coinvolte, e dal momento che, come abbiamo detto, il fronte sindacale degli autonomi presenta delle smagliature (non ha aderito finora il Simal che raccoglie numerosi ambulatoriali, per esempio), non è detto che l'agitazione sconvolga in quei tre giorni gli ospedali. In ogni caso i chirurghi che aderiscono hanno assicurato gli interventi urgenti e la presenza nei reparti di un primario, due alti e due assistenti. Da registrare che le difficoltà, se ci saranno, dovute soprattutto al forzato prolungamento delle ferie natalizie, fatto questo sul quale un dirigente del sindacato dei direttori sanitari ha esplicitamente dichiarato di contare.